

Regionale Firenze SMN - Viareggio

di Tom tom2075@hotmail.it

Federica giunse in ritardo alla stazione ferroviaria e salì sul treno appena prima che le porte si chiudessero. Il regionale che da Firenze portava a Viareggio era colmo di persone, ve ne erano molte in piedi. Molti erano studenti, ma vi erano anche impiegati, pendolari e turisti stranieri.

Federica era una ragazza di venticinque anni alta e graziosa con i capelli mori tagliati corti ed il fisico sottile e muscoloso. Erano appena arrivati i grandi caldi estivi e Firenze, notoriamente una delle città italiane più calde, era diventata una vera e propria sauna. Le ragazze avevano abbandonato i pantaloni in jeans per concedersi comodi pantaloncini corti e magliette a mezze maniche di cotone. Federica non faceva eccezione. Cercò un posto a sedere e l'unico che trovò si trovava in uno dei piccoli scompartimenti in testa ai vagoni.

Accanto al finestrino, di fianco a lei, era seduto un uomo di mezza età dal volto piuttosto anonimo e la camicia a ricami hawaiani, mentre sui sedili di fronte stavano una donna di colore ed una graziosissima studentessa universitaria.

Fu la donna di colore ad attirare l'attenzione di Federica, per il suo viso altero e severo ma comunque bellissimo, le labbra carnose dipinte da un rossetto rosso scarlatto e gli occhi nerissimi di una profondità immane. Aveva dei bei capelli fluenti che le ricadevano sulle spalle ed indossava una gonna corta ed un body nero. Ai piedi, curatissimi e dalle unghie smaltate di rosso, calzava dei sandali aperti in punta.

-"Posso sedermi?"- chiese timidamente Federica, rivolgendo la domanda più che altro alla donna e all'uomo seduto accanto al finestrino -"E' libero?"-

La studentessa si tirò indietro facendole cenno di sì e l'uomo disse -"Prego"-

La donna degnò Federica di una sola fuggevole occhiata disinteressata e non rispose. Il treno partì dopo pochi minuti che Federica si fu accomodata. La gente cominciò a scendere dopo le prime fermate. Sesto Fiorentino, Parto centrale. A Pistoia gran parte dello scompartimento nel quale si era seduta Federica era vuoto. La studentessa era scesa assieme all'uomo con la camicia a colori ed i sedili al di là dello stretto corridoio centrale erano sgombri di passeggeri. Le ultime persone sedute ai posti immediatamente avanti e immediatamente dietro a quelli della nera e di Federica tolsero il disturbo a Pistoia. Tutto lo scompartimento adesso era solo per le due donne. Ma proprio alla stazione di Pistoia il treno accumulò un buon quarto d'ora di ritardo. Federica non aveva fretta: doveva semplicemente recarsi a Lucca per fare una commissione alla madre, ma quello non era un impegno molto gravoso ed aveva tutto il pomeriggio per eseguire il compito. Al contrario la sua compagna di viaggio appariva assai nervosa ed imbronciata.

Il viaggio riprese, lentamente e con frequenti soste in prossimità dei passaggi a livello.

Il capotreno passò di vagone di vagone per spiegare ai passeggeri che vi erano stati problemi lungo la linea e che i comandi dei passaggi a livello da Pistoia fino a Montecatini Terme erano in avaria. Il treno, ad ogni incrocio con le strade, sarebbe stato costretto a procedere a passo di lumaca.

Federica annuì alle parole dell'ufficiale delle ferrovie, sebbene non entusiasmata dalla situazione, non osò protestare. La nera invece sembrò non degnare della minima attenzione il capotreno e solo quando esso fu uscito dallo scompartimento ringhiò -"Questi incapaci! Buoni solo a chiedere biglietti e abbonamenti e fare multe. Ma a noi chi ce li rende i quattrini se questi arrivano con mezz'ora di ritardo?"-

-"Ha perfettamente ragione, signora"- disse Federica

La nera la fissò con aria truce, come se la ragazza avesse detto chissà quale bestialità, poi discostò lo sguardo e riprese a guardare al di là del finestrino.

Federica si zittì. Non capiva cos'avesse detto di così sbagliato. Forse, pensò, la donna non aveva apprezzato il tono cordiale con il quale s'era rivolta al capotreno.

Lo sguardo severo della nera le aveva seccato d'improvviso le labbra. Un poco prima di arrivare alla stazione di Montecatini Terme, all'ennesima sosta d'emergenza in prossimità di un passaggio a livello, Federica si alzò per prendere dal suo zainetto una bottiglietta d'acqua. Bevve un paio di

sorsi e fece per chiudere la bottiglia ma proprio in quel momento il treno compì un brusco balzo in avanti e qualche goccia fuoriuscì dal collo del contenitore e precipitò sulla caviglia della donna.

Quest'ultima s'alzò in piedi talmente in fretta che Federica non riuscì a distinguerne il movimento

-“Mi spiace, signora, non l'ho fatto apposta”- disse la ragazza, mentre finalmente le sue mani riuscivano a chiudere la bottiglietta.

-“Imbranata!”- urlò la donna, furente -“Guarda cos' hai combinato, accidenti a te!”-

-“Ma non mi sembra così grave. Mi scusi, è solo acqua”-

-“Con tutti i posti liberi in questo maledetto treno proprio davanti a me ti dovevi sedere? Cos'è, ti mancava lo spazio?”-

-“No, no...aspetti si calmi...”- provò a conciliare Federica -“Le posso dare un fazzoletto”-

Prese un fazzoletto di carta dalla tasca dei pantaloni corti e lo porse gentilmente alla donna.

La nera lo guardò, poi con una smorfia schiaffeggiò la mano di Federica, gettando il fazzoletto per terra. La ragazza si chinò a raccoglierlo e un attimo prima che le sue mani riuscissero a raggiungerlo l'altra vi calò sopra il piede.

-“Ma, signora...”- disse Federica ritraendosi.

-“Cosa credi che ci faccia con uno straccetto di carta, eh? Piccola stupida. Mi hai bagnato la caviglia con la tua acqua schifosa. Guarda, mi è colata anche nel sandalo, ora sento il plantare tutto molle e viscido”-

Federica era impaurita. Non era colpa sua se le si era versata un po' d'acqua e la donna stava reagendo in modo decisamente esagerato considerata l'entità del danno. Ma non aveva mai fatto parte della natura della ragazza la volontà d'imporsi per difendere il proprio orgoglio e se stessa. E poi, quella donna...quella donna...

Poteva avere sì e no fra i trentacinque ed i quarant'anni ed aveva il corpo di una dea. Adesso, seduta sul sedile, Federica poteva vederla in tutto il suo splendore. La nera troneggiava sopra di lei dall'alto del suo metro e ottanta centimetri di altezza.

Federica non era bassa ma la sua fronte le arrivava poco al di sopra del mento.

E poi quello sguardo forte ed arrogante la schiacciava a terra come un maglio, togliendole la volontà di reagire.

-“Io...sono mortificata...mi scusi ancora”- balbettò.

-“Adesso devi rimediare”-

-“Sì, certamente”- riuscì a dire Federica con un minimo di ritrovato vigore -“Cosa posso fare per chiederle...”-

-“Intanto stai zitta, scema”- urlò la donna -“Adesso mi devi asciugare la gamba”-

-“Sì”- rispose Federica prendendo un altro fazzoletto perché il primo era ancora sotto al piede della dominatrice. Non fece in tempo a sfilarlo dal pacchetto che un secondo schiaffo la raggiunse in pieno viso, mandandole la testa a sbattere contro il sedile. Impiegò qualche secondo a ritrovare l'equilibrio, tale fu la violenza del colpo, ma quando ebbe nuovamente la lucidità sufficiente a capire quel che era accaduto la nera la prese per in bavero della camicia e la sollevò con una mano. Aveva nelle braccia la forza di un uomo ed i muscoli ben allenati guizzavano sotto una pelle d'ebano.

-“Senti, stronzetta, mi prendi in giro?”- ringhiò la nera portando la faccia per metà livida ed arrossata di Federica davanti alla propria -“Credi che io sia il naso di un bimbetto che cola per potermi asciugare con un fazzoletto di carta?”-

-“No, signora, ma non ho altro con me!”- si scusò la ragazza. Al che la nera sorrise con un'espressione cattiva in volto.

-“Non hai altro? Ma davvero? Non lo credo proprio”-

Federica non comprese, sulle prime. Poi la donna la spinse verso il corridoio e la lasciò andare di colpo. Le gambe della ragazza erano di burro a causa dello spavento e come la presa della signora venne meno ella crollò sul pavimento dello scompartimento.

-“Non ce l'hai la lingua?”- ghignò la donna con una strana luce negli occhi.

-“Sì, ma....”- non terminò la frase. L'altra si mise a sedere in modo da occupare due sedili, appoggiando la schiena al finestrino e stendendo la gamba sulla quale era caduta l'acqua sul bracciolo. Il piede ciondolava sospeso in aria davanti al viso paonazzo di Federica e la ragazza stessa, se si fosse veduta allo specchio, non avrebbe saputo dire se le sue guance fossero così rosse solo a causa dello schiaffo o anche e soprattutto per la vergogna provata in quel momento.

-“Dai, datti da fare. Tira fuori quella lingua di merda che ti ritrovi, cagna e leccami il piede”- ordinò la donna.

Federica esitò solo un istante. Fu un'indecisione di troppo per la donna, che la centrò in mezzo alla fronte con una tallonata molto forte. La ragazza fu sbalzata a sedere per terra e atterrò pesantemente sulla schiena.

-“Rialzati, buona a nulla!”- urlò la nera -“E vieni subito qui”-

Quando Federica riuscì a risollevarsi un poco vide la donna che indicava la propria caviglia con l'indice. Ancora una volta lo sguardo imperioso della signora la annichilì ed a fatica si trascinò fino al piede ormai quasi completamente asciutto.

Federica prese delicatamente in mano la suola del sandalo e sollevò impercettibilmente la gamba della signora. Chinò la testa sulla caviglia ma quando le labbra furono a pochi centimetri dal piede la vergogna la fermò un'altra volta. Tuttavia la donna si dimostrò comprensiva e forse già pregustando il delizioso lavoro labiale di Federica, si limitò ad incitarla a parole

-“Sbrigati, cagna!”- disse ad alta voce -“Prima cominci e prima finisci. E ricorda che se entra qualcuno non ti dovrai fermare per nessun motivo. Tu prova solo a disobbedire ed io ti prendo a pugni. Non ti riconoscerebbe neppure quella vacca di tua madre!”-

Federica avrebbe voluto mettersi a piangere. Non era mai stata trattata così brutalmente e non si meritava di essere colpita per un errore tanto lieve, oltretutto non voluto. E sua madre non era una vacca. Avrebbe voluto dirlo. Ma come poteva ribellarsi a quegli occhi?

Con lentezza esasperata, come se ogni fibra del suo essere stesse lottando contro la volontà nera che la dominava, Federica dischiuse le labbra e baciò la caviglia della donna, proprio sul punto in cui vi era caduta l'acqua.

-“Bevi la tua schifosa acqua, cagna!”- disse la signora con cattiveria.

Federica le leccò la caviglia e si sorprese di scoprire che la pelle di quella crudele dominatrice era in realtà morbida e liscia come seta. La più rara e preziosa delle sete. Continuò. Discese lungo il dorso del piede fino alle dita e succhiò l'alluce fin dove poté arrivare, ma il sandalo le dava fastidio, le impediva il lavoro. Il suo massaggio labiale piaceva alla donna che non esitava a mostrare la sua eccitazione con mugolii e fremiti delle cosce. Ma a dir il vero quel che stava facendo non dispiaceva neppure alla sottomessa. A Federica in fondo piaceva essere dominata da un'altra donna e perché no, proprio da una donna di colore.

-“Posso toglierle il sandalo?”- chiese timidamente Federica.

-“Mmmm? Perché me lo vuoi togliere, bastarda? Ti da noia?”-

-“Beh, non riesco a raggiungere la pianta del piede. E se l'acqua è colata lungo....”-

-“Sì, sì, va bene, va bene. Non farla lunga. Toglímelo pure, non prima però di averci dato una bella lustratina”- disse la donna.

Federica leccò anche il sandalo. Curò particolarmente i laccetti che passavano al di sopra del dorso del piede e delle dita della padrona. Infine lucidò con attenzione il margine della suola, la trovò un po' impolverata ma affatto disgustosa.

Quando la donna ne ebbe abbastanza sollevò la gamba al di sopra della testa di Federica e con un colpo deciso percosse la ragazza sul capo. La parte posteriore del sandalo la raggiunse sulla fronte. La calzatura le si sfilò dal piede, cadde prima sulla spalla destra della serva e poi a terra.

Federica la raccolse e la tenne in mano come si conserva un prezioso monile.

Il piede della padrona, ora nudo, nel frattempo continuava a dondolare a pochi centimetri davanti al suo naso.

-“Se si è impolverato di nuovo bada che te lo faccio leccare da principio, porca”-

-“No, signora, per fortuna è caduto dalla parte della...”-

-“Sta zitta e lecca, scema”- disse annoiata la donna, sbattendole in bocca la punta del piede. Aveva atteso che le labbra di Federica fossero aperte, fra una parola e l’altra, per infilarle l’alluce e le dita in fondo al palato, dimostrando un’accortezza ed una precisione notevoli. Che riflessi, pensò Federica, ma non se ne sorprese più di tanto. In fin dei conti quella era la donna che l’aveva sottomessa in un minuto. Anzi, l’aveva sottomessa già da Firenze, con il suo sguardo truce e profondo.

Circondò con mani gentili il tallone della donna, spingendo quanto più possibile la punta di quel piede dominatore in profondità nella sua gola.

-“Sì, vuoi dimostrare che hai la bocca larga, brava cagnetta”- disse la padrona con aria tediata -“ma io ti ho chiesto di leccare. Com’è che non sento la lingua sui miei piedi, eh?”-

Sfilò il piede dalla bocca di Federica con un brusco movimento e poi lo riavvicinò spiaccicandone la pianta sul naso della sottomessa.

Federica non tralasciò nemmeno un centimetro della pelle del tallone, passò e ripassò sull’arcata plantare, massaggiò ogni vena ed ogni singola ruga con devozione. Mentre la ragazza lavorava la signora si rilassò sempre più. Con la passione che Federica impiegava nel suo compito era giocoforza lasciare da parte ogni altro cattivo pensiero. Il ritardo del treno era ormai un fatto lontano, senza alcuna importanza.

-“Così, cagna, così. Lecca, lecca bene...più lenta sul tallone. Ecco, ora voglio tutta la lingua fuori...che vacca che sei, come tutte le ragazzine...continua su, su, anche fra le dita...così...”-

Dopo qualche minuto la padrona si stancò. Calciò violentemente la faccia di Federica colpendola sul mento e la mandò a sbattere sul bracciolo del sedile al di là del corridoio.

-“Basta, sono stufa, rimettimi il sandalo”-

Federica raccolse la calzatura e la mise al piede della dominatrice. La donna rigirò un po’ la caviglia, stiracchiò le belle dita dalle unghie smaltate ed infine poggiò il piede sul pavimento.

-“Cagnetta, il plantare del sandalo è ancora bagnato, non te ne sei accorta?”-

-“Mi spiace, non vi avevo fatto caso”-

La nera la schiaffeggiò -“Ora prendi uno di quei cazzo di fazzoletti che hai e lo asciughi”-

-“Col fazzoletto?”-

La padrona la fulminò con lo sguardo e Federica si fece piccola.

-“Col fazzoletto, sì, sei forse sorda?”- urlò la donna -“Sbrigati, cagna!”-

Federica prese un’altra salvietta e si accucciò ai piedi della signora. Le prese dolcemente in mano il tallone e lo sollevò dal sandalo, poi fra i due infilò le dita della mano sinistra fasciate dal fazzoletto.

La donna attese che la mano di Federica si trovasse nel punto giusto e poi abbassò di colpo il tallone, imprigionando tre dita, indice, medio e anulare fra piede e scarpa. Premette con forza, senza risparmiare alla ragazza una dolorosa torsione delle falangi.

-“Allora, fa male, che ne dici?”- chiese con un sadico sorriso che le fece brillare i denti.

-“S...signora”- mugolò Federica -“Mi lasci, per favore!”-

-“Supplica, cagna”-

-“La supplico”- sussurrò la ragazza al limite delle lacrime -“Per favore, non mi faccia male”-

La donna rise -“Ma guarda come striscia la cagnetta”- disse -“Sì, sei proprio una sguadrina”.

Pigiò più forte. Sentì i tendini delle dita della sottomessa che scricchiolavano sotto al tallone.

Federica era in preda al panico. Mordendosi un labbro cercò di non urlare ma la donna la stava torturando con troppa veemenza. Se non avesse voluto tornare a casa con tre dita fratturate avrebbe dovuto reagire. Forse avrebbe potuto chiamare aiuto. Anche se il loro scompartimento era vuoto in tutto il treno doveva pur essere rimasto qualche viaggiatore. Sicuramente qualcuno sarebbe accorso. Ma quale sarebbe stata la rappresaglia della donna? Riusciva a provocarle tanto dolore con un minimo dell’energia della sua gamba e se avesse voluto fare sul serio sarebbe stata capacissima di spezzarle le ossa in un attimo.

-“La prego, padrona, non lo faccia”- piagnucolò Federica, ormai senza più un briciolo di dignità.

-“Padrona? Mi hai chiamata padrona?”-

-“S..si. Non mi schiacci le dita. Mi fa male...”- disse la ragazza e mentre lo diceva si chinò col viso a terra e baciò i piedi della donna. Baciò il piede che le stava causando tanto dolore con dolcezza infinita.

La padrona la lasciò fare per un po'. Non incrementò ulteriormente la pressione sulle dita della ragazza ma neppure le alleviò le pene. L'eccitazione la stava rapendo. Sentì un calore dilagante salirle dal bassoventre, procedendo lungo le natiche e su per la schiena fino a raggiungere il cervello. Era sul punto di toccarsi quando Federica scoppiò in lacrime.

-“Basta! La prego! Non ce la faccio più...mi fa male! La prego!”- disse fra le lacrime. Ed intanto continuava a baciare i piedi della donna.

La signora provò schifo per quella scena patetica. Sollevò la gamba libera poggiando il piede sulla schiena della ragazza.

-“Schiava, smettila immediatamente”- ordinò.

Federica singhiozzò e cercò di ritrovare il controllo di se stessa ma le lacrime le sgorgavano da sole, senza che potesse farci nulla.

La donna calcò il piede sulla colonna vertebrale della schiava e la schiacciò sul pavimento come un verme.

-“Sei una cagna”- disse -“No, mi correggo. Meno di una cagna. Sei una larva, un escremento. Il solo guardarti mi provoca ribrezzo”-

-“Mi lasci, per favore”-

-“Guardati. Strisci e piangi come un rifiuto umano. Ma non è forse questo che sei? Un rifiuto? Bene, come tale io ti tratterò!”-

Sfregò la suola del sandalo non ancora trattato dalla lingua di Federica sulla T-shirt della giovane e non si fermò fino a che non ebbe rimossa ogni traccia di sporco dal cuoio. Poi poggiò il piede sotto la testa della sottomessa e con esso la costrinse a sollevare lo sguardo verso l'alto.

Vide la faccia sconvolta e disperata della larva ai suoi piedi.

-“Ora ascoltami. Tu mi fai schifo, lo dico davvero, ma potresti essermi utile nei giorni a venire. Perciò se prometti di essere la mia schiavetta fedele, la mia cagna leccapiedi, ti lascerò andare. Dovrai obbedire a tutti i miei ordini ed essere sempre a disposizione di me e di chi vorrò io. Ti darò il mio numero di cellulare e tu mi darai il tuo. Voglio anche l'indirizzo di casa ed il numero del telefono. Sai, casomai tu volessi fare la furba. Abiti da sola, giusto? No? Beh, non importa. Se tua madre non disturba posso concederle di stare a guardare. Ricorda che non ti risparmierò nulla e che come schiava leccapiedi non avrai diritti ma solo doveri nei miei confronti, chiaro?”-

Federica non rispose e la donna dovette stimolarla un poco, aumentando la pressione sulle dita della mano. La serva avvertì le sue povere ossa, prossime ad andare in pezzi, che urlavano. Ormai i polpastrelli erano divenuti del tutto insensibili, non avvertiva che dolore a livello delle articolazioni.

-“Ho...ho capito, signora”-

-“Ed accetti?”-

Nessuna risposta.

-“Ricorda, non ti renderò la vita facile. Ma puoi sempre rifiutarti, sai. Da un certo punto di vista credo quasi che ti convenga. C'è solo un piccolo dettaglio. Se non accetti di diventare la mia squaldrinella puoi scordarti di tornare a casa con le dita intere”-

E per sottolineare la serietà della sua proposta premette ancora di più il tallone, strappando un debole urlo di dolore alla ragazza.

-“Accetto”- mormorò Federica.

-“Come?”-

-“Accetto”- ripeté con un poco in più di decisione.

Ma la donna non lasciò subito la presa -“Sul serio?”- chiese -“Ne sei convinta?”-

-“Sì”-

-“Come?”-

-“Sì, signora”- disse ad alta voce Federica. Baciò ancora il piede che le stava causando tanto dolore.

La dominatrice assunse un'espressione soddisfatta ma il sorriso crudele non abbandonò il suo volto. Lasciò che la ragazza le sfilasse le dita da sotto il tallone e rimase per qualche secondo a godersi i contorcimenti della schiava che si accarezzava la mano dolorante.

Infine la richiamò all'ordine, assetandole un sonoro calcione in un fianco. Federica si portò l'unica mano ancora funzionante sul rene dolente e alla meglio scattò in ginocchio.

Ora era davanti alla sua padrona, finalmente tale in veste ufficiale, col capo chino e le mani in grembo. Il viso era sempre rosso di lacrime e sberle ma Federica non piangeva più. La donna accavallò le gambe e sollevò un piede. Era quello col quale, pochi minuti prima, si era pulita il sandalo sulla maglietta della ragazza. Glielo sbatté davanti alla bocca, dondolandolo sensualmente.

-“Primo ordine per la mia nuova cagnetta”- disse la padrona -“Un piede me lo hai leccato, ora voglio che tu faccia la stessa cosa con il secondo”-

Federica non attese oltre. Da principio leccò inizialmente il sandalo, suola compresa. Tolse la calzatura con la bocca senza aiutarsi con le mani e la depose sulle sue gambe. Prese in mano il piede della donna e lo leccò. Trovò che la morbidissima pelle della sua padrona avesse raccolto un po' di polvere fra le dita ed al margine della pianta e con un abile lavoro di lingua asportò tutto lo sporco e lo ingoiò.

La padrona si godette tutto il divertimento che quella ragazza le suscitava senza risparmiare commenti volgari e offensivi rivolti all'indole sottomessa della ragazza.

Quando ne ebbe abbastanza sfilò dalle mani della ragazza la propria preziosa estremità. Strinse fra alluce e le altre dita l'indice ed il medio della mano già torturata di Federica.

Il dolore alle falangi non si era ancora sopito e la schiava provò una fitta atroce alle due dita. La donna, con un elegante movimento della caviglia gliele torse con forza, divertendosi nel vedere la schiava in preda al dolore.

-“Vedi, stupidina? Questo è un assaggio di ciò che ti aspetta lavorando per me”- non appena ebbe lasciato la mano di Federica il piede nella donna si conficcò di punta nella gola della ragazza, tagliandole il fiato.

Federica urlò. Ci provò, per essere precisi, perché alcun urlo uscì dalla sua bocca.

Cadde ai piedi della donna, stringendosi la gola e mugolando dal dolore.

La padrona si rimise il sandalo e si alzò in piedi. Il treno era giunto a Montecatini Terme, finalmente. Quella era la destinazione della donna.

-“Dammi la bottiglia con l'acqua, presto”- disse la signora.

Federica si alzò traballando. Aveva il fiato corto come se avesse appena corso una maratona.

-“Sbrigati, puttana, che alla prossima fermata devo scendere”-

-“Tenga, padrona”-

-“Bene, impari presto. Sì, da oggi in poi chiamami padrona. E padroni e padrone saranno tutti i miei amici e le mie amiche, per te. Hai inteso?”-

-“Sì, padrona”-

La donna prese la bottiglia e svitò il tappo, poi vi accostò la bocca e vi sputò dentro. Agitò bene il contenuto della bottiglia in modo da mescolare la saliva all'acqua, sputò una seconda ed una terza volta e shakerò ancora.

Poi restituì la bottiglia a Federica.

-“Voglio vedere quanto in fretta riesci a bere”- disse.

Federica rimase con la bottiglia in mano, qualcosa nel suo amor proprio tentò disperatamente di dissuaderla dal dare alla padrona nera anche quella soddisfazione. Ma la signora seppe essere più convincente.

Schiaffeggiò il viso di Federica due volte col dorso della mano. La ragazza cadde in ginocchio e la donna la calciò all'addome, spezzandola in due. La calpestò con tutti e due i piedi, schiacciandola come si fa con una sigaretta ridotta ad un mozzicone.

-“Vuoi bere, sì o no, stronza?”-

-“S...sì...padr...”- piagnucolò Federica.

La donna discese dal suo corpo, la afferrò per la gola con una mano e la tirò su.

-“Bevi, bastarda”- ringhiò.

Federica si portò la bottiglia alla bocca e bevve. L’acqua faceva schifo. Quando il treno si fermò aveva terminato di bere metà bottiglietta. Le porte si aprirono con un soffio.

-“La mia fermata, larva. Per oggi l’ammaestramento è terminato qui, ma ti chiamerò presto”- disse la donna.

Federica lasciò cadere la bottiglia e si accasciò a sedere, distrutta.

La donna arrivò alla porta scorrevole dello scompartimento e prima di uscire si voltò verso la schiava.

-“Ah, stavo dimenticando”- disse -“io mi chiamo Nomi. E tu?”-

La sottomessa era come in trance. L’acqua fuoriuscita dalla bottiglietta si stava spandendo sul pavimento sotto i sedili e lungo il corridoio, inzuppando anche i pantaloni di Federica. La ragazza pareva non accorgersene neanche. La donna schioccò le dita. Uno schiocco unico e sonoro.

Questo sembrò risvegliare Federica dalla catalessi.

-“Sì...”-

-“Ho chiesto come ti chiami, stupida”-

-“Da...Federica”-

La donna rise sadicamente -“Federica eh? Non è un nome adatto ad un animale. Comunque benvenuta Federica, benvenuta sotto ai miei piedi...ci vediamo, ciao ciao...”-

Ed uscì. Il treno ripartì subito dopo e questa volta mantenne un’andatura ragionevolmente spedita fino a Lucca. Nello scompartimento Federica era rimasta sola. Lei, la bottiglia vuota e l’acqua sul pavimento.

I due racconti che state leggendo, ossia quello del regionale e quello della sedia di Padron Vale sono stati scritti molti mesi fa. Finiti in un labirinto di file e cartelle che mi ero scordato di avere, ne avevo dimenticato completamente l’esistenza fino a qualche giorno fa. Come sempre vi invito a leggere, commentare e scrivermi le vostre impressioni...tanto meglio se siete schiave o padrone giovani e carine...il tempo di scrivere non è molto, ma quando posso non dimentico mai di prendere carta e penna per metter giù qualcosa. Alla prossima, il vostro Tom.